

ILLUSTRAZIONE DI CHIARA DATTOLA

## Antropologia

**C**ogliere il filo che percorre la trama della traiettoria umana, dall'origine dei *Sapiens* al *posthuman* dei laboratori biotecnologici. La storia universale è una sfida coraggiosa e, al contempo, altamente rischiosa. A metà Ottocento, quando le politiche coloniali e le esplorazioni scientifiche schiudevano agli europei una strabiliante varietà di società fino ad allora ignote (dai paradisi del Pacifico al cuore di tenebra dell'Africa), numerosi antropologi tentarono l'esercizio. Lewis Morgan (*Ancient Society*, 1877) vide nel progresso materiale la scintilla della storia e collocò tutte le società umane in un unico grande sentiero, che dalla selvatichezza conduceva alla civiltà. È un filo materialista a percorrere la storia (per questo il senatore repubblicano Morgan divenne, ironia della sorte, un idolo dell'antropologia sovietica), una storia che ovviamente conduce ai vertici sublimi della civiltà, la moderna società americana. L'etnocentrismo è spesso dietro l'angolo della storia universale.

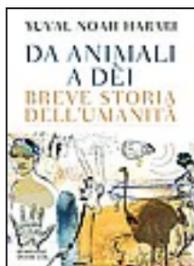
Più o meno negli stessi anni, il quacchero inglese Edward Tylor (*Primitive Culture*, 1871) elaborava una diversa visione. Per lui era l'evoluzione del pensiero, in special modo del pensiero religioso, a segnare la via verso la civiltà, dall'animismo al politeismo alla credenza in un Dio unico. Per non dire del più famoso James Frazer (*Il ramo d'oro*), che immaginò la storia come una trama percorsa dai tre fili della magia, della religione e della scienza. Occorrerà poi attendere la metà del Novecento per ritrovare tentativi altrettanto temerari. I cosiddetti «neoevoluzionisti» (Leslie White e Julien Steward tra gli altri), provarono a svincolarsi da una visione occidentocentrica, proponendo una più complessa teoria multilineare della storia. Se i loro nomi non sono molto noti al grande pubblico, lo è invece Jared Diamond, il più illustre erede di questa tradizione. La trilogia di Diamond affronta con originalità le ragioni del dominio tecnologico e politico occidentale (*Armi, acciaio*

Dal *Sapiens* al *posthuman*: il filo che percorre la traiettoria della nostra specie. Determinismo e scelte

## È l'immaginazione che ci ha resi umani Senza vie obbligate

di ADRIANO FAVOLE

**i**



**Il saggio**  
Nel libro *Da animali a dei. Breve storia dell'umanità* (traduzione di Giuseppe Bernardi, Bompiani, pagine 533, € 22), Yuval Noah Harari ripercorre l'evoluzione della specie umana  
**L'autore**  
Nato nel 1976, Harari insegna al dipartimento di Storia della Hebrew University di Gerusalemme

e malattie, Einaudi), le cause della fioritura e decadenza delle società (*Collasso*, Einaudi) e infine il ruolo che hanno avuto e hanno nella storia le culture rimaste ai margini del progresso (*Il mondo fino a ieri*, Einaudi).

Il lungo saggio dello storico israeliano Yuval Noah Harari, *Da animali a dei. Breve storia dell'umanità* (appena edito da Bompiani) si richiama esplicitamente a Diamond. Ma l'autore non ha (per ora) la stoffa dell'ornitologo-antropologo americano. La chiave della storia umana è per Harari il linguaggio, rivoluzione cognitiva che ebbe luogo tra 70 e 30 mila anni fa.

«Che cosa c'è di così speciale nel linguaggio?». La sua duttilità e la capacità di condividere informazioni sul mondo e su cose che non esistono. L'*Homo sapiens*, argomenta Harari, è un animale sociale e le sue informazioni riguardano in primo luogo altri esseri umani. Il pettegolezzo — ovvero parlare di come sono e di cosa fanno gli altri — ha avuto un ruolo fondamentale nei progressi della nostra specie. È tuttavia principalmente la capacità di elaborare miti e finzioni collettive a spiegare come gli esseri umani abbiano potuto creare gruppi di cooperazione che contano centinaia di migliaia e persino milioni di individui. *L'immaginazione* e le fin-

zioni collettive tengono insieme gli esseri umani, molto più della realtà dei fatti.

Nel 1896, racconta Harari, Armand Peugeot creò una società, chiamandola con il suo cognome e dandole come simbolo un leone-uomo. La Peugeot è una «persona giuridica» che non esiste nella realtà, come un albero o una pietra, ma nella finzione del diritto. I suoi 200 mila dipendenti, pur essendo per lo più sconosciuti gli uni agli altri, «cooperano così efficacemente che nel 2008 la Peugeot ha prodotto oltre un milione e mezzo di automobili, con introiti di circa 55 miliardi di euro». Il leone-uomo della multinazionale francese funziona un po' come gli animali totemici degli aborigeni australiani, che legano insieme gli individui del clan.

Le banche e il denaro, le costituzioni e

**Il limite dell'analisi**  
Harari non riesce a evitare l'etnocentrismo e a volte finisce per confondere le connessioni globali con l'omogeneità del mondo

le leggi, le credenze religiose sono esempi di miti simili, prodotti di una infinita immaginazione. Ma, e qui sta la principale contraddizione dell'Harari-pensiero: se l'immaginazione è la principale forza dell'umanità, come si spiega l'insistenza dell'autore sull'«inesorabile tendenza all'unità» che contraddistingue la storia? Perché guardando al passato con il «punto di vista di un satellite spia cosmico che veda scorrere non secoli, ma millenni» (curiosa immagine militaresca), vediamo un movimento senza posa «verso l'unità», un'«autostrada della storia»? L'immaginazione sembrerebbe un po' l'opposto della necessità e del determinismo.

Harari chiude il libro dicendo che il progresso di matrice occidentale non ha prodotto felicità e rischia anzi di distruggere il mondo. Nonostante ciò, l'autore rimane prigioniero dell'etnocentrismo. Confidando troppo nella teoria della globalizzazione, Harari confonde le connessioni globali con l'omogeneità del mondo. Oscillando tra l'idea di un passato caratterizzato dalla molteplicità (le società isolate prima dell'espansione europea) e l'omologazione attuale, Harari trascura tutti quei fenomeni di creolizzazione e creatività culturale che segnano il panorama contemporaneo e sono, anch'essi, frutto dell'immaginazione che caratterizza i *Sapiens*. I soldi, la democrazia e i riti cristiani — per dire — si sono diffusi un po' ovunque, ma questo non significa affatto che abbiano ovunque lo stesso significato. Davvero poi «l'imperialismo europeo non assomiglia a nessuno degli altri progetti imperiali della storia» perché si basa sul desiderio di «sapere» e non solo di potere? Credo che Diamond non sarebbe d'accordo, avendo sperimentato (tra l'altro) la curiosità scientifica dei Papua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■  
Rigore ■■■■■  
Copertina ■■■■■